

[Titolo](#) || I Testimoni di Quartucci
[Autore](#) || Guido Davico Bonino
[Pubblicato](#) || «Quindici», dicembre 1968
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

I Testimoni di Quartucci

di Guido Davico Bonino

I *Testimoni* di Tadeus Rozewicz, messo in scena da Carlo Quartucci per il Teatro Stabile di Torino, è quella che suoi dirsi un'occasione mancata. Di rado mi è accaduto di registrare, una tanto solerte ispirazione registica, un'inventiva così calda e vitale applicata – a dispetto d'ogni verisimiglianza - ad un testo pigro freddo e anemico. Ho scritto altrove che Quartucci ha dalla sua un talento «espressionista»: e intendo alludere alla predilezione di questo regista per un teatro portato tutto «all'esterno», in cui i valori fonici, gestuali, visivi vengono evidenziati al massimo; l'azione è percorsa come da una scarica di impulsi, che altri ne scatenano; in essa, più che le parole, assumono rilievo immagini e simboli alle parole sottesi (non a caso una delle realizzazioni più felici di Quartucci è stata una lettura drammatica di Toller). Ora, per il suo esordio «ufficiale» a Torino, Quartucci ha scelto un testo, anzi tre testi debitamente manipolati, che sono quanto di più estraneo alla sua ispirazione si possa immaginare. Chi vuoi prendersi la briga di certe verifiche vada a leggerli, nell'annata '63 di «Sipario», *Cartoteca*, il solo lavoro di Rozewicz edito in Italia: e si troverà di fronte ad un'operina tutto sommato deludente, à *la manière* del duo Beckett-Jonesco: molto logoro *bavardage*, molto triturame di frasi fatte, che (non nego) riuscì tonificante negli anni '50 e giù di lì, ma che ora è puro materiale catalettico, ed irrita per giunta.

Su questo stento intrico di parole (molte delle quali ricalcate sull'ormai intollerabile *Godot*) Quartucci e Kounellis (se non sbaglio, alla sua prima esperienza di scenografo) hanno profuso tesori di inventiva. Kounellis ha disegnato sulla scena una mappa stravolta di pietrame, carbone a mucchi, isole di lanugine, sabbia e terriccio, dominata da un'uccelliera immensa, gremita di esotici pennuti ciarlieri sino alla nausea (in proscenio fa eco un rutilante tucano, che recita a soggetto con eccezionale tempismo). Quartucci dal canto suo ha inchiodato ciascun attore su plance a quattro ruote, costringendolo ad un frenetico andirivieni in tutte le direzioni; lo ha incitato a non pausare neppure un istante, impegnandolo nelle pratiche più stolide (chi sbuccia banane, chi si fa le unghie, chi si lava coscienzioso il sottascelle, o si veste e riveste con ebetudine assorta), sicché il centro focale dell'attenzione dello spettatore non è uno solo, ma son due, quattro, sei teatri nel teatro; e s'ha da scegliere, e si è incerti e sempre fuori tempo e insoddisfatti: e il meccanismo, come avrete capito, da questo punto di vista scatta e funziona. Tutto andrebbe bene insomma, se Rozewicz non saltasse fuori a far capolino con la petulanza dei mediocri: ed eccoci alle prese con la domestica gaglioffa, il vecchio zio in vestimenti da pellegrino, il cinguettio maledettissimo degli sposini ancor caldi di lenzuola, ecc. ecc. Col risultato che alcune invenzioni di Quartucci passano sotto silenzio; certi esercizi di repertorio (c'è una sequenza d'un dieci minuti in cui gli attori, in perfetto silenzio, coprono se stessi e l'intera scena di sacchi) urtano, invece di far da diversivo: e tutta la simpatia in una parola, che suscita, ad avvio di commedia, quell'esplosione di oggetti, quel traffico schizoide di figure-automi finisce per tramutarsi in uggia, e buonanotte.

Chi ne scapita di più sono gli interpreti (che difatti sono stati bersagliati dai recensori di costassù): mentre son tutti decorosi, e alcuni davvero a puntino: la Panti, che mette a frutto una silhouette da mantide religiosa, il Vezzosi, attonito e cialtrone da par suo.

Resterebbe da dire delle reazioni del pubblico, tutte coloritissime (un tale, con lettera aperta alla stampa locale, ha chiesto la destituzione del regista e degli attori e ha proposto, con eccesso d'amor patrio, di devolvere i fondi così risparmiati a beneficio degli alluvionati). E ci sarebbe da chiedersi in nome di quale coerenza un Teatro Stabile può ammannire uno spettacolo di avanguardia come questo, dopo aver deliziato per alcune settimane i suoi abbonati con le aeree trasparenze dei *Giovani* e del «loro» Pirandello.

- DIC 68

Quindici/XIV/38

I TESTIMONI DI QUARTUCCI

di GUIDO DAVICO BONINO

I *Testimoni* di Tadeus Rozewicz, messo in scena da Carlo Quartucci per il Teatro Stabile di Torino, è quella che suol dirsi un'occasione mancata. Di rado mi è accaduto di registrare una tanto solerte ispirazione registica, un'inventiva così calda e vitale applicata — a dispetto d'ogni verisimiglianza — ad un testo pigro, freddo e anemico. Ho scritto altrove che Quartucci ha dalla sua un talento « espressionista »: e intendo alludere alla predilezione di questo regista per un teatro portato tutto « all'esterno », in cui i valori fonici, gestuali, visivi vengono evidenziati al massimo; l'azione è percorsa come da una scarica di impulsi, che altri ne scatenano; in essa, più che le parole, assumono rilievo immagini e simboli alle parole sottesi (non a caso una delle realizzazioni più felici di Quartucci è stata una lettura drammatica di Toller). Ora, per il suo esordio « ufficiale » a Torino, Quartucci ha scelto un testo, anzi tre testi debitamente manipolati, che sono quanto di più estraneo alla sua ispirazione si possa immaginare. Chi vuol prendersi la briga di certe verifiche vada a leggersi, nell'annata '63 di « Sipario », *Cartoteca*, il solo lavoro di Rozewicz edito in Italia: e si troverà di fronte ad un'operina tutto sommato deludente, à la manière del duo Beckett-Jonesco: molto logoro *bavardage*, molto triturame di frasi fatte, che (non nego) riuscì tonificante negli anni '50 e giù di lì, ma che ora è puro materiale catalettico, ed irrita per giunta.

Su questo stento intrico di parole (molte delle quali ricalcate sull'ormai intollerabile *Godot*) Quartucci e Kounellis (se non sbaglio, alla sua prima esperienza di scenografo) hanno profuso tesori di inventiva. Kounellis ha disegnato sulla scena una mappa stravolta di pietrame, carbone a mucchi, isole di lanugine, sabbia e terriccio, dominata da un'uccelliera immensa, gremita di esotici pennuti ciarlieri sino alla nausea (in prosenio fa eco un rutilante tucano, che recita a soggetto con eccezionale tempismo). Quartucci dal canto suo ha inchiodato ciascun attore su plance a quattro ruote, costringendolo ad un frenetico andirivieni in tutte le direzioni; lo ha incitato a non pausare neppure un istante, impegnandolo nelle pratiche più stolide (chi sbuccia banane, chi si fa le unghie, chi si lava coscienzioso il sottascelle, o si veste e riveste con ebetudine assorta), sicché il centro focale dell'attenzione dello spettatore non è uno solo, ma son due, quattro, sei teatri nel teatro; e s'ha da scegliere, e si è incerti e sempre fuori tempo e insoddisfatti: e il meccanismo, come avrete capito, da questo punto di vista scatta e funziona. Tutto andrebbe bene insomma, se Rozewicz non saltasse fuori a far capolino con la petulanza dei mediocri: ed eccoci alle prese con la domestica gaglioffa, il vecchio zio in vestimenti da pellegrino, il cinguettio maledettissimo degli sposini ancor caldi di lenzuola, ecc. ecc. Col risultato che alcune invenzioni di Quartucci passano sotto silenzio; certi esercizi di repertorio (c'è una sequenza d'un dieci minuti in cui gli attori, in perfetto silenzio, coprono se stessi e l'intera scena di sacchi) urtano, invece di far da diversivo; e tutta la simpatia in una parola, che suscita, ad avvio di commedia, quell'esplosione di oggetti, quel traffico schizoide di figure-automi finisce per tramutarsi in uggia, e buonanotte.

Chi ne scapita di più sono gli interpreti (che difatti sono stati bersagliati dai recensori di costasù): mentre son tutti decorosi, e alcuni davvero a puntino: la Panti, che mette a frutto una *silhouette* da mantide religiosa, il Vezzosi, attonito e cialtrone da par suo.

Resterebbe da dire delle reazioni del pubblico, tutte coloritissime (un tale, con lettera aperta alla stampa locale, ha chiesto la destituzione del regista e degli attori e ha proposto, con eccesso d'amor patrio, di devolvere i fondi così risparmiati a beneficio degli alluvionati). E ci sarebbe da chiedersi in nome di quale coerenza un Teatro Stabile può ammannire uno spettacolo di avanguardia come questo, dopo aver deliziato per alcune settimane i suoi abbonati con le aeree trasparenze dei *Giovani* e del « loro » Pirandello.